

EMANUELE CAVARRA

Pelo rosso

«Domattina lo porterò da maestro Pietro» sussurrò Fosco alla moglie, pensando che i figli, oltre la cortina, dormissero.

«Parli di Lippo?» chiese la donna.

«E di chi se no? Uno solo ne abbiamo, per fortuna, col pelo rosso.»

«Dev'esserci un altro rimedio.»

«Non ne esiste altro. Da quando è nato le nostre condizioni sono peggiorate, lo sai anche tu. Ricchi non siamo mai stati, è vero, ma neanche poveri come ora... e tutto è iniziato con la nascita di Lippo. Sono gli effetti del maligno...» L'uomo si segnò con la croce. «Il pelo rosso è la prova che lo porta dentro di sé e continuerà a portar male a noi e a se stesso. Maestro Pietro lo libererà, vedrai, e quando andremo a riprenderlo sarà un bambino come tutti gli altri... e avrà imparato l'arte della calzoleria.»

«Quanto tempo dovrà restarci?» domandò Filomena con la voce carica d'angoscia.

«Un anno... ma potremo vederlo una volta al mese, quando gli porteremo le provviste.»

«Fosco, sei sicuro che sia la cosa migliore?»

«Me l'ha confermato anche Fra' Pancrazio. Maestro Pietro è un esorcista infallibile, soprattutto coi bambini. Tanta gente si rivolge a lui per scacciare il maligno. Quell'uomo conosce i misteri di Dio, Filomena, e soprattutto quelli del suo nemico. È stato anche lui in convento per tanti anni.»

«Perché ora non ci sta più?»

«Fra' Pancrazio dice che quando maestro Pietro scoprì il suo dono, l'esorcismo, comprese che avrebbe potuto aiutare la comunità dei fedeli vivendo fuori dalle mura del convento.»

«Fosco, io temo che Lippo sia ancora troppo piccolo per affrontare un'esperienza come questa. Ha solo sei anni.»

«No, Filomena. Più tempo passerà e peggio sarà, perché il maligno svilupperà radici più profonde dentro di lui. Me l'ha spiegato Fra' Pancrazio. Anzi, mi ha detto che abbiamo già perso troppo tempo. La gente lascia i bambini a maestro Pietro appena compiuti i quattro anni di età.»

«Fosco, io ho paura.»

«Non devi averne, Filomena. Lippo è più sicuro tra le mani di maestro Pietro che in quelle del maligno. E poi vedrai che un anno passerà in fretta.»

All'alba, quando suo padre andò a svegliarlo, Lippo era già sveglio. Non chiese nulla circa la destinazione del viaggio che stavano per intraprendere, ma vide gli occhi rossi di sua madre, rossi come i suoi

capelli maledetti, quando ella consegnò il fagotto a suo padre. La vide singhiozzare e volgergli rapida le spalle, forse nell'intento di nascondere le lacrime. Lippo sapeva che se avesse chiesto dove lo stavano conducendo, lei avrebbe dato una risposta. Sapeva che sua madre non aveva chiuso occhio tutta la notte in cerca delle parole per rispondere a quella domanda, ma non volle ascoltarle per non causarle altro dolore. Ne aveva già dato tanto di dolore, pensò, a lei, a suo padre e ai suoi fratelli, col maligno che aveva portato in quella casa.

Sua madre si abbassò sulle gambe e lo strinse forte a sé, poi prese a sussultare, scossa dai singhiozzi che non riusciva a trattenere.

Lippo sentì la mano forte di suo padre attorno al braccio e le parole «è ora di andare» suonarono come sentenza ineluttabile.

Fosco sciolse l'abbraccio tenace e disperato della moglie, lasciandola a terra singhiozzante, e trascinò il figlio fuori dal tugurio.

Giunti davanti alla bottega, sentirono maestro Pietro bestemmiare. «Svegliatevi, maledetti porci!» imprecò subito dopo.

Fosco bussò.

La porta fu aperta e dal buio emerse la figura di un uomo tarchiato, con pochi capelli arruffati e la pancia enorme trattenuta da due manone pelose. L'espressione truce del volto si trasformò all'improvviso in un ghigno altrettanto spaventoso che aveva però la pretesa di essere un sorriso. «Ah, siete voi» esclamò sorpreso maestro Pietro. «Non vi aspettavo così presto.» Poi, volgendo in basso lo sguardo, aggiunse: «Tu devi essere Lippo», mentre con la grossa mano gli sfiorava i capelli.

Il bambino avvertì un tanfo ripugnante, senza però riuscire a comprendere se provenisse dalla mano o se fosse l'alito fetido del calzolaio, e scorse l'occhiata d'intesa che questi scambiò con suo padre.

«Datemi il fagotto» ordinò maestro Pietro porgendo la mano.

Fosco obbedì.

«Un po' pochino» affermò il calzolaio soppesandolo.

«Porteremo qualche altra cosa nei prossimi giorni.»

Maestro Pietro annuì. «Ora è meglio se ve ne andate.»

Ancora una volta, Fosco obbedì. Girò sui tacchi e si allontanò senza salutare.

Lippo sentì la mano dura e fetida del calzolaio stringersi intorno al collo e vide la porta richiudersi per effetto di una pedata.

Prima di allentare la morsa sul collo, maestro Pietro serrò il chiavistello. Il bambino dapprima non riuscì a spiegarsi perché fosse collocato tanto in alto, ma poi comprese che era così affinché solo un adulto ci potesse arrivare.

Il calzolaio appoggiò il fagotto sul piccolo desco, poi volse lo sguardo verso il nuovo arrivato e ghignò. Il tozzo indice annerito indicò un ceppo di legno. Lippo comprese e vi si sedette.

«Venite giù, piccoli bastardi!» ordinò maestro Pietro impugnando una stecca di legno.

Dal buio del soppalco emerse una figura esile e tremante che si avvicinò alla scaletta e iniziò a scendere. Dietro di lui, altri tre bambini, più o meno della stessa età: quattro o al massimo cinque anni. Anch'essi, lentamente, scesero al piano terreno.

«Svelti!» esclamò il calzolaio colpendo l'ultimo bambino sulla schiena con la stecca.

I piccoli, a testa bassa e senza fiatare, sedettero su piccoli sgabelli e presero in mano calzari e arnesi da lavoro.

«Al lavoro!» sbraitò Maestro Pietro battendo la stecca sul desco. Poi si sedette e aprì il fagotto. «Vediamo cosa ti hanno dato i tuoi» mormorò squadrandolo. «Un pezzo di lardo» disse addentandolo. «Pane duro» aggiunse, deluso, lanciando la guastella rafferma sull'impiantito. «Quello te lo puoi mangiare tu.» Continuò a frugare avidamente tra le poche cose rimaste. «Fave! Le mangerò dopo... verdure... queste saranno la cena di stasera.» Poi volse lo sguardo a Lippo. «Non solo per te!»

Lippo osservò bene i piccoli derelitti che lavoravano in silenzio. Scoprì che uno di loro, quello che sembrava il più piccolo, aveva la pelle del viso, delle braccia e del torso ricoperta di minuscole squame che lo facevano assomigliare a un serpente.

Il bambino che gli lavorava accanto aveva il cranio enorme e deforme, attaccato tramite un collo esile a spallucce minuscole, unite a loro volta da una gobba.

Scoprì che anche il terzo presentava una caratteristica fisica che lo rendeva diverso: era tutto bianchissimo come neve, compresi i capelli e gli occhi che assomigliavano a quelli di un coniglio.

Lippo si stava ancora chiedendo per quale deformità o menomazione il quarto bambino fosse stato condannato a quell'inferno, quando ricevette una bacchettata sull'orecchio.

«Pensi di essere qui per riposarti?» gli chiese maestro Pietro stratonandolo verso uno sgabello. «Siediti!» ordinò.

Il bambino obbedì.

Il calzolaio gli mise in mano una lima e un pezzo di legno. «Oggi imparerai come si fabbrica un paio di zoccoli.»

Erano passate molte ore da quando Lippo si era seduto. Per tutto il tempo aveva continuato a lavorare, senza pause e senza mai alzarsi dallo sgabello ruvido e duro. La schiena gli doleva, ma era poca cosa in confronto a ciò che sentiva alle braccia e soprattutto alle manine, la cui tenera pelle in più punti era stata portata via dalla lima.

«Basta!» urlò Maestro Pietro e subito i bambini si misero in piedi, tutti tranne uno, ancora intento nel suo lavoro. Il calzolaio raccolse da terra un ciocco di legno e glielo lanciò alle gambe. Il piccolo trasalì e scattò in piedi.

Fu allora che Lippo ne scoprì la menomazione: era sordo.

La cena, come preannunciato, fu una ciotola di verdure bollite, senza condimento alcuno. Lippo recuperò il pane raffermo che gli avevano dato i suoi e lo condivise con gli altri. Poi i piccoli furono mandati a dormire sul soppalco.

Lippo era stremato, eppure non riusciva a prendere sonno. La dolenzia degli arti, l'angoscia, la pena per gli altri piccoli ospiti del calzolaio, la rabbia nei confronti di maestro Pietro e il risentimento verso suo padre, che a tutti i costi l'aveva voluto portare in quell'inferno, alternandosi, continuavano a tenerlo sveglio.

Erano già passati due mesi dall'arrivo di Lippo alla bottega. Quattro settimane di dolore, patimenti e ingiustizie, che però l'avevano trasformato in un piccolo uomo in grado di badare a se stesso e, soprattutto, avevano fatto maturare in lui un piano per porre fine a quel supplizio.

Arrivò il giorno della visita dei suoi genitori per la consegna delle nuove derrate. La volta precedente, due settimane prima, Lippo aveva chiesto alla madre di portargli del decotto di oleandro, efficace rimedio contro i parassiti. Di nascosto, le aveva raccontato che il soppalco in cui dormivano era infestato di cimici, ma le aveva pure chiesto di consegnargli il veleno in una normale fiaschetta e di non farne menzione col calzolaio. Ciò per non turbare il padrone di casa, le aveva detto, che altrimenti avrebbe dovuto ammettere la mancanza d'igiene della bottega.

Quando i genitori di Lippo furono andati via, maestro Pietro, come sempre, requisì il fagotto. Prima divorò le guastelle ancora tiepide, poi addentò il grosso pezzo di lardo. Vedendo il fiaschetto si rese conto di avere sete. Tolsse il turacciolo e tracannò in un unico sorso il contenuto. Fece un'espressione schifata, provò invano a sputare l'ultimo sorso, sgranò gli occhi e vide Lippo che lo guardava sorridendo.

Mentre le budella gli si torcevano come se avesse ingoiato dei tizzoni, il calzolaio comprese che quel piccolo pelo rosso era riuscito a buggerarlo.

Maestro Pietro era disteso sul pavimento, immobile, con gli occhi aperti e quel ghigno feroce che si accentuava quando usava la stecca contro di loro. Lippo esitò, ma fu un attimo. Non poteva restare lì. Salì cautamente la scala che portava al soppalco dove dormiva con gli altri apprendisti, prese il fagotto che aveva preparato e, senza fare alcun rumore, ridiscese in bottega. Una volta fuori, l'aria fresca e il primo chiarore dell'alba gli sembrarono un dono insperato del Cielo.